

Lectio divina terza domenica di Quaresima

Lc 13, 1-9

Nelle prime due domeniche di Quaresima la liturgia ci propone tutti gli anni lo stesso percorso con il suo punto focale sulle tentazioni e la trasfigurazione di Gesù, quasi a raffigurare davanti al nostro sguardo la sintesi del Suo cammino terreno in vista della Resurrezione. Nella terza settimana del tempo di Quaresima siamo invitati a meditare sulla relazione tra Dio e l'uomo nei termini dell'immagine del volto più o meno misericordioso che l'uomo ha di Dio e del conseguente cambiamento di mentalità da attuare in preparazione alla Pasqua.

Il contesto immediatamente precedente al nostro brano è quello di Lc 12, 54-57, in cui l'uomo è invitato a saper leggere i segni dei tempi. Gesù, infatti, si lamenta con le folle: "Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?" (Lc 12,56), invitando l'uomo a fare un discernimento che non si basi soltanto su una lettura superficiale e deterministica degli eventi, in un rapporto di causa ed effetto come può essere quello tra le nuvole e la pioggia o lo scirocco e il caldo, richiamati nei vv. 54-55. Al credente è richiesto lo sforzo di leggere oltre gli ordinari accadimenti, di non soffermarsi al fenomenico, nella consapevolezza del disegno d'amore e di salvezza che Dio ha per ciascuno dei suoi figli. Nel Suo grande viaggio verso la città Santa, Gesù parla alla folla e affronta un tema molto forte, la morte incomprensibile e violenta, legandolo all'esigenza importante della conversione e al valore del tempo.

Nei versetti iniziali leggiamo due episodi di cronaca che hanno segnato l'opinione pubblica del tempo, di cui Gesù e i suoi ascoltatori dovevano essere informati per comprendere la loro posizione: l'uccisione da parte di Pilato di alcuni pellegrini provenienti dalla Galilea recatisi al tempio in occasione della Pasqua per compiere sacrifici e trucidati perché ritenuti rivoltosi e pericolosi; e il crollo accidentale della torre di Siloe su un gruppo di diciotto persone che si erano riparate ai piedi della torre per scampare al temporale. Si tratta di narrazioni di morti tragiche, assurde e premature, simili ai casi che affollano le cronache del nostro tempo, che suscitano in noi aridità di intendimento, specie quando la morte viene inferta dalla violenza degli uomini o dall'arbitrio della natura o del caso.

Come giustificare l'eccidio di pellegrini venuti a mostrare la loro devozione a Dio? La risposta di Gesù stigmatizza l'interpretazione soggiacente alla narrazione dei fatti accaduti. La Sua posizione è netta: nella Sua replica rintracciamo il sovvertimento di una mentalità svuotata di fondamento secondo la quale Dio è considerato alla stregua di un castigatore che manda disgrazie per punire il peccato, quasi che Dio stia in attesa di potersi vendicare contro la durezza del cuore dell'uomo. Nel dramma, ci suggerisce Gesù, non dobbiamo cercare i colpevoli, ma cogliere l'opportunità per verificare noi stessi, riconoscere la propria colpa e chiedere perdono a Dio. Tuttavia, anche se non

c'è nessun nesso tra il peccato e la caducità della vita che può essere colpita dalla violenza e dal male, che rimangono incomprensibili in ogni tempo, l'uomo che non si converte e non accetta di destrutturare la sua immagine di un Dio giudice severo si sta già autocondannando ad una morte eterna e ad un rifiuto della salvezza. Gesù pone l'accento sulla realtà del peccato e sull'impellenza per gli uomini di cambiare direzione, convertirsi; e non solamente coloro che si considerano peccatori, ma anche i "giusti incalliti" intrappolati in un'impostazione meritocratica e di tipo retributivo che non lascia margini all'intervento salvifico della Grazia di Dio e che ingabbia la misericordia di Dio, la Sua sconvolgente tenerezza.

È necessario, quindi, che ogni uomo si dia un tempo di conversione per ritornare a Dio a partire dal cuore. La conversione è sempre una questione di tempo: l'uomo ha bisogno di tempo e anche Dio vuole avere bisogno di tempo con noi e verrà un tempo in cui Egli toglierà il cuore di pietra e darà all'uomo un nuovo cuore, un modo nuovo di pensare, di desiderare, una condotta di totalità. La seconda immagine della torre che crolla equivale al potere in frantumi; la torre con la sua altezza rappresenta sicurezza e difesa, eppure la fragilità e la debolezza della costruzione, espressioni della debolezza umana, decretano distruzione e morte.

Gesù contesta ancora il sistema farisaico e il conseguente pregiudizio religioso popolare che stabiliva una perfetta equazione tra peccato e castigo e cerca di far comprendere alla folla che l'uomo non può inquadrare l'azione di Dio nei suoi schemi precostituiti per il proprio privilegio e prestigio e trasformarsi in contabile di Dio. Era questo lo sbocco dello zelotismo e del movimento farisaico nelle sue deformazioni: la supremazia religiosa e politica in nome di Dio. Gesù fa saltare alla radice questo tentativo invitando tutti, farisei, zeloti, galilei, giudei e abitanti di Gerusalemme, al cambiamento, alla conversione. In questa prospettiva, la terza immagine, la parabola del fico sterile, contenuta nella seconda parte del brano completa il processo interpretativo del messaggio evangelico. L'immagine del fico, e più in generale dell'albero, è usuale nella Bibbia e spesso indica Israele. Richiama la lamentazione di Dio verso il suo popolo. La lamentazione è una preghiera con la quale si offre all'altro l'amarezza del proprio dolore spinti dall'unico desiderio di ristabilire la giustizia con la riconciliazione. La cura con la quale Dio si fa carico del dolore e delle speranze d'Israele, privo di qualsiasi merito nei suoi confronti, è benespreso nelle parole con le quali si presenta a Mosè dal roveto ardente. Lo ritroviamo nell'episodio del fico maledetto (*Mc* 11,12-14.20-25). L'albero che non dà frutto si trova anche nella predicazione di Giovanni Battista (*Lc* 3,9): il popolo è come un fico che non dà frutti e su di esso si abbatte la scure alla radice.

Sono tre anni che il padrone viene a cercare i fichi senza trovarne (i tre anni della predicazione di Gesù). Il centro della parabola non sta nella ricerca dei frutti, né nella volontà di tagliare l'albero dopo aver constatato per tre anni che non dà frutti, né nella decisione irrevocabile di tagliarlo se non

dovesse dare frutti neppure dopo un ultimo anno d'attesa. La novità sta nel fatto che ad un fico così sterile sia ancora concessa una possibilità. Il vignaiolo Gesù ci insegna che il cambiamento è ancora possibile, apre per l'uomo lo spazio della salvezza, gli offre un tempo di consapevolezza, un dono gratuito per fargli scoprire la misericordia di Dio e tornare a Lui.

Nell'eccidio del tempio e nella disgrazia della torre, Gesù legge i segni dei tempi: la morte può giungere improvvisa. Allo stesso modo, la chiamata e il giudizio di Dio possono arrivare quando meno ce lo aspettiamo. Di qui la lezione chiara: convertirsi e fare penitenza per non essere sorpresi da avvenimenti decisivi. Anche la parabola del fico sterile è un preciso invito a non trascorrere un'esistenza vuota, ma a fruttificare e arricchirsi per il giorno della chiamata del Signore. La pazienza di Dio che sa aspettare perché l'uomo si converta e porti frutto c'impegna a valorizzare il dono della vita, come esperienza qualificante. La realtà della morte sempre incombente è il segno dei tempi più impellente e più sicuro che ogni uomo deve saper interpretare, per entrare nella dinamica di fede e scegliere di lasciarsi guarire da Dio. Pensando alla morte troviamo la forza di resistere al male e di operare il bene e nell'amore di Dio porteremo frutti per la vita eterna.

Don Marco Laudicina